

Il professore

Questo ricordo della mia infanzia si colloca a cavallo tra gli anni '43 e '44. Avevo quindi tra i sette ed gli otto anni. Vivevo ancora nel mio paese natale, assieme ai nonni materni.

Ogni domenica andavo a far visita agli altri miei nonni, quelli paterni, che abitavano nel mezzo della campagna in una casa che allora mi pareva grandissima. Di fronte alla casa c'era una grande aia adatta ad ogni tipo di gioco. Oltre l'aia, c'erano due enormi tigli odorosi che nei giorni di calura donavano una gradevole frescura ed un grande fico che, sul finire dell'estate, lasciava cadere dei frutti dal sapore così dolce e intenso che non ne ho mai conosciuto eguali.

Il nonno, credo su richiesta di suo fratello Ugo, che viveva a Firenze, aveva deciso di cedere in affitto una camera da letto molto grande, con uso della cucina e della sala da pranzo, ad una piccola famiglia fiorentina: padre, madre, ed una figlia già grande.

Una domenica feci così la conoscenza col signor "professore": così lo chiamavano i miei nonni. Era un distinto signore di mezza età che vestiva, per quel che rammento, con eleganza semplice che comunque spiccava sui più rustici indumenti di noi campagnoli. Me lo ricordo chiaramente, nel tardo sole di un'estate sul finire, seduto sotto i tigli su una sdraio, a leggere qualche libro coi suoi occhiali cerchiati d'oro.

Una volta pranzammo tutti insieme, nella sala grande dei miei nonni. Prima di iniziare il "desinare" mio nonno, come sempre faceva, disse una breve preghiera di benedizione della tavola e poi ci facemmo il segno della croce, io ed i nonni. Non così gli ospiti che erano invece rimasti in silenzio, col capo chino.

Ricordo che me ne meravigliai molto e che, a pranzo terminato ed in tutto segreto, non mancai di chiederne spiegazione alla nonna. "Non sono della nostra religione." mi disse "Sono ebrei. Credono nel nostro stesso Dio, ma non in Gesù Cristo." Ne rimasi ancor più stupito perché, nel mio modesto orizzonte di conoscenze, non avevo ancora incontrato qualcuno che non fosse della nostra religione, e tantomeno ebreo.

Avvicinandosi il Natale, un pomeriggio, con certi legnetti ed assicelle cercavo di costruire una capanna per il mio piccolo presepe. Il professore intanto mi guardava sorridendo e dopo poco, dolcemente cominciò a darmi alcuni consigli. Il tetto doveva essere più alto, dovevo lasciare spazio anche per il bue e l'asinello. Ed anche per la mangiatoia. Divenne evidente che il materiale che mi ero procurato non bastava e mi scoraggiai. Il professore mi rassicurò. "Non ti preoccupare", mi disse "ci penserò io." Mi rasserenai alquanto, ma in fondo rimasi dubbioso. Come poteva sapere tutte quelle cose lui che era ebreo?

Ma la domenica seguente, quando tornai dai miei nonni, trovai sopra un mobile della sala una capanna come mai avrei immaginato di possedere. Grande, solida e ingegnosamente costruita con legno e cartone sopra il suo basamento di legno. Fui immensamente grato al professore, ed il mio rispetto per lui divenne immediatamente affetto.

Passarono le feste, anche la Befana che se le porta via tutte quante in un sacco.

Una domenica di quell'inverno trovai i nonni soli. Chiesi del professore e, mentre il nonno taceva, la nonna laconicamente ed a voce bassa mi disse: "Sono venuti a prenderli e li hanno portati via."

Oggi sarà difficile da credere, ma quelli erano tempi in cui accadevano cose delle quali i bambini nemmeno osavano chiedersi il perché, sempre che se lo chiedessero i "grandi". Solo qualche anno dopo capii quale poteva essere stato il tragico destino di quella famiglia. Ma forse così non è stato; lo spero con tutto il cuore.

E' certo però che ogni anno, mentre sono assorto a comporre un piccolo presepe casalingo per i figli o per i nipoti, inaspettatamente mi balza alla mente il ricordo del professore e della sua capanna. E per un lungo attimo mi si stringe il cuore.

(Emanuele Mazzei - scritto il g. 1/1/2008)